

## **La vita come tragedia**

Un tempo di espiazione e di morte. Quello che vi viviamo è uno di questi tempi. Ce lo dicono le innumerevoli ossessionanti notizie di ogni ora. C'è qualcosa di paradossale e di parossistico, in tutto questo. Senza la possibilità di un tempo di meditazione. Dentro le stesse enunciazioni delle grandi autorità spirituali, il segno della morte si fa sempre più marcato. E seppure dei fatti, vengono ogni tanto in rilievo (ci riferiamo per esempio all'esperienza della giovinetta Beatrice Fucà di Foligno e ad altri di cui abbiamo sentore e conoscenza di lettura) l'umanità non è preoccupata di guardare "oltre il velo". Curiosi di tutto come siamo, anche delle lezioni parapsicologiche, non ci fermiamo se non raramente a meditare sul punto estremo di un cammino per il quale si dispiega quello stato di coscienza che ci fa uomini. Certo nessuno di noi, persone vive entro i limiti di quella cultura che, seppure non capì, comunque commemorò la morte, manca del senso della tragedia. Ne abbiamo ricevuto l'alta espressione e la struttura dai Greci del V secolo a.C. e ce ne siamo alimentati per tutta la nostra storia culturale (dalla fine del 1400 in poi).

Ma l'archetipo, l'essenza, il fondamento poetico ed esistenziale - portante con sé l'urlo domato della parola estatica ed il sangue dell'eroe- sono dentro il nostro animo, sempre richiamabili dallo stimolo delle notizie figurate (in tv), e scritte (sulla stampa) di ogni giorno. E non si tratta del sangue rosso dei principi Achei (o di quello dei personaggi di Shakespeare, Racine, Alfieri): si tratta del sangue proletario dei morti per fame, prima che per piombo.

Ora la tragedia ha un limite strutturale, sedimentato nella vita ed irriducibile nell'essere. Esso richiama i termini del fato, (la Moira) e dell'innocenza. Se non vi è una vittima innocente, non vi può essere tragedia. Certo ci potrà essere il dramma, ma la tragedia no. E' proprio l'innocenza, vissuta e sofferta nell'animo della vittima, che dà origine alla vicenda tragica. Di riscontro noi sappiamo, anche per la storia dolorosissima di oggi, che la vittima ha trasgredito (ed è per questo che viene punita): il fatto è che la vittima si è identificata con la propria trasgressione sino al punto di essere essa stessa la trasgressione e quindi libera, innocente rispetto al meccanismo di cui dispone il potere fatale che la condanna. Fatale anche se manovrato dagli uomini. I quali non potranno mai distruggere l'innocente senza distruggere se stessi (cfr. Manzoni). Questo lo sapevano anche Gengis Khan, Stalin ed Hitler. Per la legge della compensazione, del contrappasso ci dice Dante (che tuttavia si limitò a scrivere una Commedia).

E se il rapporto fra innocenza e fato, di cui la trasgressione è il termine medio, ha talmente turbato gli animi dei più grandi poeti del pianeta, oggi quello stesso rapporto, mediato o meno dalla ribellione, si è come schiacciato nella prosa, ben incolonnata e triviale dei giornali, o nelle fotografie in movimento della tv. Un rapporto che trascina sul ponte della violenza il vessillo della morte. Essenziale alla tragedia che della "signora della falce" è, in sostanza, la commemorazione più alta e più esplosiva. Attraverso il testo letterario della tragedia, noi ritroviamo il colosso, ciò che è stato, definitivamente fissato dalle parole, segnato sulla lapide di pietra di cui si serve l'immaginazione umana per scrivere la storia. E questo succede anche quando si tratta di un articolo di giornale o di un annuncio televisivo. Ciò che si legge o si ascolta è il ricordo di una frattura definitiva, insanguinata, assolutamente incolmabile.

Ora, in ordine ad un discorso di scrittura, mi nasce dentro una domanda. Se la vera grandezza di ogni comunicazione non comporti la presenza contemporanea e del comico, (dell'effimero) ed insieme quella della morte. Resistono e pesano pedagogicamente nel mondo le scritture e le comunicazioni che non portino, con sé, in modo irrinunciabile, il senso della loro stessa caducità, l'angoscia che nasce dalla consapevolezza che lo stato di coscienza di cui oggi viviamo domani non sarà più? Nella comunicazione tragica, ma anche forse nel cadeau più futile, è necessario incontrare il senso della morte se vogliamo sperimentare il grandioso e il fatale: ciò che è veramente, decisamente, profondamente umano. Scrive Y.L. Barrault in *Le Mime tragique*: "La tragedia ha per argomento l'uomo alle prese con l'Interno e con l'Esterno a sprezzo di ogni istinto di

conservazione".(... ) "Dal momento in cui mi sono trovato in possesso di questo mondo interiore, sono stato mandato a morte. La mia vita è una messa a morte. I miei comportamenti saranno quindi una lotta contro la morte, una lotta contro l'orologio, una lotta contro il tempo. In questo mondo interiore, che è il corpo, una sola parola d'ordine deve essere lanciata: ritardare il momento della capitolazione, ritardare l'ora della verità".

La morte, sia essa voluta, o dal cieco fato dei Greci, o dall'effetto del Karma degli Orientali o dalla volontà di un Dio personale, è in tutte le cose del mondo perché l'uomo è uno strumento degli Dei. E qui sta forse l'unica consolazione che la tragedia, commemorando, ci concede.

Da tutto questo deriva, come conclusione, il fatto che la tragedia è il momento più alto dell'intero itinerario esistenziale e spirituale umano. Se dell'uomo consideriamo infatti le diverse componenti dinamiche che lo formano come creatura, potremmo individuare almeno quattro livelli (distinti per natura, non certo per valore). Quello fisico (nel quale andiamo a verificare tutte le reazioni chimico-fisiche ed elettriche del corpo); quello psichico (di cui ci accorgiamo nel momento del sentire); quello mentale (dove hanno luogo i processi neuronici del pensare razionale e quelli degli oligrammi); infine quello sconosciuto ed indecifrabile della volontà.

Se ora non teniamo conto della storia, (delle linee evolutive ed involutive del mondo), ma solo delle strutture, troveremo che l'uomo (per il quale non emerge alcuna soluzione di continuità) ha operato secondo una scala, comprendente almeno tre gradini.

Il primo (che chiameremo dell'alchimia ) investe il livello fisico e insieme quello psichico. E' questo un piano sul quale il soggetto operando iteratamente con la materia trae, dalle sue stesse azioni controllate, quella vita che gli dovrebbe servire a migliorare spiritualmente se stesso. La pietra filosofale come luce dell'anima.

Il secondo gradino raccoglie insieme il livello psichico e quello mentale. E' il piano della religione e del sacro. E' proprio della religione infatti (di riscontro alla magia) introdurre la razionalità nei sentimenti. (I dogmi, là ove ci sono, sono operazioni altamente astratte).

Il terzo gradino infine coinvolge la mente e la volontà. E' il piano della tragedia. Qui la mente detta una legge, che la volontà trasgredisce e il destino punisce. Il fatto è che questi tre gradini sono da sempre nella storia dell'uomo, tutti insieme. Potremmo dire che vivere significa infine soltanto salirli o scenderli. Forse l'uomo è veramente un essere innocente che, come Edipo, uccide inconsapevolmente il padre Laio ed innocentemente giace con la madre Giocasta: e tutto questo per andare, cieco per sua mano, a morire a Colono (un archetipo, quello di Edipo, più grande di quanto abbia pensato Freud). E non è forse una forma di cecità tragica quella dei tanti nostri fratelli che uccidono e si fanno uccidere, spesso senza sapere bene il perché?

**Emo Marconi**